

puntivi. Così, la presentazione di testo e note privilegiata dall'editore – che opta per un'ariosa mise en page plausibilmente non corrispondente al prototipo del Fontana (probabilmente ripreso *ad unguem* dai copisti) – e il (richiamato) ricorso a diverse soluzioni grafiche per la didascalia e l'esegesi vera e propria dell'*instrumentum* agevolano la consultazione del volume.

Per esplicita e razionale scelta, Kranz prescinde anche da qualunque 'richiamo' alle fonti (tuttavia l'ampia bibliografia allegata all'edizione consente a lettori 'curiosi' di approfondire varie tematiche dello specifico scritto del Fontana e le intrecciate relazioni con le opere che ne articolano la sfaccettata produzione autoriale). La concisione nulla sottrae all'apparato di note che forniscono costanti richiami interni allo scritto del medico umanista e non mancano di ricordare quali, tra gli altri testi sopravvissuti (e talvolta anche deperditi), abbiano offerto spazio ad analoghi argomenti o fornito analoghi o più articolati dettagli relativi ai singoli *instrumenta* in esame.

Tuttavia gli intrecciati, suggestivi rinvii delle note che si richiamano – a chiarimento/esegesi delle figure – lungo le pagine dell'edizione riflettono ancora una volta l'unitarietà di pensiero e di interessi del Fontana che – pur senza organicità – torna e ritorna su soggetti e *instrumenta* da lui prediletti: ne fornisce ulteriore testimonianza l'Appendice che, compresa nelle paginette terminali, pp. 177-178, non solo offre eserti da scritti quali il *Proemium* della *Speculi almukefi compositio*, il *De trigono balistario* e ancora passi dal *De rebus naturalibus* relativi allo *speculum combustivum* (su cui – si è detto – più volte si è soffermata la fantasia o piuttosto l'*ingenium* del Fontana), ma coglie anche l'occasione per richiamare un'articolata serie di fonti che riecheggiano negli scritti del medico veneziano: Apollonio, Euclide, Campano da Novara, Witelo, Alberto Magno... Particolare attenzione è ancora rivolta alla già citata *Compositio*, ricordandone il più antico esemplare, il manoscritto London, BL, Cotton Tiberius B.IX, ff. 231-235 (pervenuto peraltro in cattive condizioni). Kranz ribadisce la spuria attribuzione dello scritto a Ruggero Bacone, rivendicandone la sicura paternità al Fontana, certo non ostacolata/messa in dubbio dall'utilizzo del lemma *fratres*, attestato nel proemio: l'epiteto non è rivolto a religiosi confratelli, trova infatti attestazione anche riferito a Domenico Bragadin, laico matematico amico del Fontana.

Un prezioso *index verborum*, riferito ai nomi che ricorrono nella sezione complementare alle immagini, seguito dall'*index nominum et operum* e dalla ricca (e specialistica) bibliografia completa il volume.

DONATELLA FRIOLI

CECILIA MOINE, *Chiostrì tra le acque. I monasteri femminili della laguna nord di Venezia nel basso Medioevo*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2014, pp. 118 (Contributi di Archeologia Medievale. Premio Ottone d'Assia e Riccardo Francovich, 7).

Il volume di Cecilia Moine nasce come rielaborazione della tesi di laurea specialistica che l'autrice ha discusso presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nell'ambito dell'insegnamento di archeologia medievale, lavoro poi ampliato, riveduto e corretto dove necessario, alla luce degli scavi e delle ricerche condotte

tra il 2009 e il 2012 in alcune isole della laguna nord di Venezia. Ecco dunque che questo lavoro di ricerca che ha sapientemente unito l'indagine archeologica vissuta sul campo con la certosina ricerca d'archivio, si pone come una nuova pietra miliare nello studio della vita, non solo religiosa, di una parte di Venezia durante il periodo basso medievale. Come sottolinea Sauro Gelichi nella sua prefazione, esso può vantare di essere « un lavoro coraggioso che raggiunge sempre risultati mai banali o scontati » in quanto indaga « un fenomeno tanto diffuso e noto », quanto poco studiato e conosciuto. Ben meritato dunque il premio Ottone D'Assia e Riccardo Francovich e la relativa pubblicazione del lavoro tra i « Contributi di Archeologia Medievale », omaggio dovuto che rende all'opera il giusto onore e la esonera da quella che potrebbe essere l'unica sua criticità, quella di essere un lavoro considerato in qualche modo parziale. Il lettore infatti potrebbe pensare di trovarsi di fronte ad un'opera che analizza in maniera esaustiva ed enciclopedica tutti i monasteri della laguna settentrionale di Venezia; in realtà i cenobi lagunari compiutamente indagati che ricadevano sotto la giurisdizione episcopale del vescovo di Torcello sono quelli esplorati in anni più o meno recenti dall'archeologia, ossia quelli delle isole ora scomparse di Ammiana e Costanziaca, del centro economico e religioso che era Torcello e dell'isola di San Giacomo in Paludo, oggetto a più riprese di interesse archeologico negli ultimi tempi. Per gli altri monasteri, soprattutto quelli un tempo presenti nelle isole di Burano, Mazzorbo e Murano, la ricerca si limita a fornire dati già conosciuti grazie a lavori di studio precedenti, fornendo, a loro integrazione, qualche nuova indicazione di carattere archivistico. In fondo però questa critica, sempre che tale possa essere definita, diventa anche uno dei meriti più importanti di questa pubblicazione perché la rende sia il necessario momento finale di un lodevole percorso di studio, sia l'occasione tanto attesa da più parti per iniziare nuovi aspetti di una tematica, quella del monachesimo femminile nelle isole della laguna nord, che prima di quest'opera era spesso avvolta dalla leggenda più che corroborata dalla storia. Nel mondo medievale la comunità monastica è un gruppo sociale ben definito e definibile che nel suo *status* religioso evidenzia un rapporto privilegiato con il divino ed il trascendente e che per attuare questo si organizza in una propria gerarchia interna. Coloro entravano in un cenobio abbandonavano la vita precedente per abbracciarne una nuova, cambiando il proprio nome, i propri costumi e considerando che da quel momento l'esistenza dell'individuo avrebbe acquistato il suo vero significato ruotando attorno agli ambienti della comunità ritmicamente e regolarmente scandita dalla preghiera e dal lavoro. A Cecilia Moine va riconosciuto il grande merito di aver voluto indagare la vita religiosa nel bacino lagunare che si estende a nord di Venezia, nelle contrade, negli abitati minori, nelle isole che ricadevano nel territorio della diocesi di Torcello, erede dell'antico episcopato di Altino, prestigiosa sede vescovile altomedievale rimasta in vita fino al 1818. Un'indagine che non si limita a guardare all'interno delle istituzioni religiose, ma che da questa parte per diventare occasione privilegiata per spiegare la società del tempo e il paesaggio lagunare, le comunità nel loro insieme e la vita di coloro che singolarmente ne facevano parte, soprattutto nel periodo basso medievale esplorato quale momento importante per la vita religiosa ed economica di questi luoghi. I monasteri delle isole poste più a settentrione iniziarono ad accusare abbastanza presto i sintomi di una lenta ed inarrestabile quanto inesorabile decadenza, alcuni cambiarono la loro funzione, altri in poco tempo si trasferirono in altre isole vicine, come Mazzorbo e Murano, o nella Dominante dove la vita

meno difficoltosa, anche per l'aria insalubre che iniziava ad infestare la laguna settentrionale, permetteva alle comunità di vivere più vicino al potere centrale. I monasteri presenti nel periodo basso medievale nelle isole della laguna sono quelli che sopravviveranno fino alle demolizioni conseguenti ai decreti napoleonici del 1806 e del 1810, lasciando una testimonianza preziosa sotto l'aspetto archivistico e storico-artistico, mentre quelli che nel corso del Basso Medioevo furono abbandonati andarono incontro ad un inesorabile disfacimento. Se nel corso dell'Alto Medioevo si assiste alla nascita di complessi conventuali di stampo aristocratico legati principalmente alle famiglie dogali, nel corso del Basso Medioevo crebbero invece nuove comunità monastiche fondate principalmente da donne legate a famiglie patrizie e animate dalla volontà di ritrovarsi assieme per condurre una vita consacrata sotto il benessere dell'autorità vescovile. Gli otto capitoli nei quali è suddiviso il libro fanno emergere chiaramente come le isole della laguna nord di Venezia non fossero luoghi di decadenza ma espressioni non passiva di una vitalità e di una dinamicità che ha condizionato, ed è stata anch'essa condizionata, dalla creazione degli istituti monastici. I monasteri acquisivano beni anche in luoghi lontani, ottenevano garanzie spirituali e materiali ma soprattutto diventavano luoghi inalienabili che vedevano nel patronato laicale la loro garanzia di sopravvivenza e nella protezione del vescovo diocesano e in alcuni casi del pontefice, la propria tutela contro possibili abusi. Un fatto considerato naturale nel mondo medievale, sia ecclesiastico sia civile, consisteva nella considerazione minoritaria che la società aveva nei confronti della donna; era proprio la differenza di genere che faceva sì che i cenobi femminili fossero dipendenti dall'autorità vescovile e obbligava le religiose ad appoggiarsi a persone esterne alla comunità per le celebrazioni, ai chierici i quali offrivano una serie di servizi ecclesiastici al convento in cambio di forme di sussistenza economica. Il secolo XIII è stato il periodo più florido per la creazione delle nuove fondazioni femminili in laguna nord, all'interno delle quali avrebbero per secoli trovato dimora le fanciulle i cui nomi appartenevano alla più prestigiosa aristocrazia veneziana, segno di quel rapporto di assoluta collaborazione tra monastero ed eminenti famiglie, come dimostrano i Viario con San Maffio di Mazzorbo o i Michiel con Santa Caterina sempre nella stessa isola. Il lavoro di studio e di ricerca offre finalmente la risposta ad una domanda che da tempo investe chi fa indagine storica in laguna: come mai la diocesi di Torcello attirò un numero così elevato di fondazioni monastiche, in questo caso femminili, ma non solo? Le contrade e le isole lagunari nei secoli XII-XIII erano ancora vitali ed ignare del triste destino che le avrebbe portate all'abbandono nei secoli successivi, numerosi commercianti e mercanti risiedevano ancora a Torcello, ad Ammiana e a Costanziaca, la posizione delle isole e dei canali lagunari era ancora strategica sia verso il mare, sia verso la terraferma dove i monasteri avrebbero in pochi decenni accumulato enormi beni. I cenobi andavano dunque ad innestarsi in luoghi strategici quali crocevia di comunicazioni, divenendo un punto di riferimento per gli abitanti delle isole, per i lavoratori e per i mercanti. Parte molto importante del presente lavoro consiste anche nell'indagine che viene svolta dei vari ambienti di vita posti all'interno dei monasteri che diventano così non anonimi contenitori ma luoghi con una loro funzione ben specifica. Ogni singolo monastero si insediava in un quartiere di una specifica isola e spesso ne dava ad essa il nome; la sua fabbrica si affacciava sulla riva e ciò che non era ingombrato dagli edifici era utilizzato come orto e vigna, in modo così da permettere al monastero di essere totalmente, o almeno in parte autosufficiente. La clausura

del convento proteggeva le religiose, spesso costrette a vivere una vita che non corrispondeva alle loro reali aspirazioni, ma che era uno dei pochi modi che permetteva alle donne di emanciparsi imparando a leggere, a scrivere, a ricamare e in alcuni casi a governare; si pensi alla carica della badessa, eletta dalle consorelle e poi confermata dall'ordinario diocesano, la quale all'interno del cenobio esercitava la massima autorità evidenziata anche dall'utilizzo del pastorale, privilegio episcopale che indica la guida ed il comando di un gruppo di fedeli. Nonostante la clausura regolare, numerosi furono i contatti delle monache con il mondo esterno, soprattutto con il nucleo familiare che si rafforzava con la presenza di figlie, nipoti e madri rimaste vedove; i patrimoni di famiglia fortificati da queste presenze, le doti delle nuove professe, le donazioni a beneficio delle anime crescevano il prestigio dei singoli monasteri attirando nuove presenze. Nel corso di pochi decenni le buone intenzioni originarie delle fondazioni andarono spesso spegnendosi e la gerarchia ecclesiastica cercò in tutti i modi di riportare i monasteri ad essere luoghi di scelta piuttosto che di rinuncia, con tutte le conseguenze morali che da queste rinunce imposte ne derivavano, appoggiando gli istituti che si rifacevano ad una primitiva osservanza delle regole conventuali.

La struttura del monachesimo femminile nella diocesi torcellana rimane uno degli argomenti più affascinanti nella ricerca e nello studio della storia veneziana, una storia che affonda le sue radici in epoche antiche e che rimarrà vitale fino alla fine della Serenissima quando pochi anni dopo, le idee della Rivoluzione Francese portate da Napoleone Bonaparte elimineranno definitivamente e violentemente questa forma di vita claustrale che non riusciva da sola ad evolversi sulla base dei tempi nuovi e che ormai era considerata evidentemente anacronistica.

Ne conseguì la dispersione atroce di un patrimonio d'arte di valore inestimabile accumulatosi nel corso dei secoli, ma ne derivò anche la creazione di un nuovo modello statuale ed ecclesiastico ormai assai differente da quello medievale.

MARCO MOLIN